Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti società a. XXVII (2003), CLUEB Bologna

L'ITALIANO E LE REGIONI (*)

L'inserimento di una raccolta di saggi e riflessioni sull'italiano regionale all'interno di una collana dedicata agli studi in materia di "Contatti di lingue e culture" rivela – e a sua volta contribuisce a promuovere – l'importanza di un riferimento concettuale in grado di cogliere la matrice profondamente e intrinsecamente dinamica della realtà linguistica italiana 'tra lingua e dialetto'. La descrizione delle specifiche configurazioni che assume localmente il rapporto lingua-dialetto in virtù delle caratteristiche delle tradizioni linguistiche che vengono a confrontarsi nelle diverse aree e sub-aree linguistiche della penisola diviene allora – in una prospettiva dialettica del contatto lingua-cultura – una modalità di ricognizione sul senso di identità e di appartenenza manifestata dal comportamento linguistico, nel quadro delle caratteristiche attuali dell'interferenza lingua-dialetto nelle diverse aree linguistiche della penisola.

In questo modo occuparsi, ai diversi livelli dell'analisi linguistica, di questa tastiera intermedia significa (anche) confrontarsi, portandone alla luce la matrice culturale profonda, con gli esiti di quella tensione (o 'conflitto', in termini terraciniani) che costituisce un carattere intrinseco, proprio perché riferito alla definizione di un senso di appartenenza che non può che essere procedimento dialettico, del comportamento linguistico. Si vuol dire, in ultima analisi, che proprio un'accurata e approfondita riflessione su ciò che, in termini di rapporto interculturale, definisce e sostanzia l'intermediarietà delle produzioni linguistiche etichettabili come 'regionalismi', può rappresentare un contributo importante per lo sviluppo e l'approfondimento degli studi.

Il panorama generale della ricerca in materia, infatti, è a tutt'oggi contrassegnato da risultati notevoli e da importanti spunti di riflessione, che tuttavia tendono a riferirsi in modo pressoché univoco alla specifica prospettiva in cui essi si inseriscono – che naturalmente deve tener conto, a sua volta, delle

(*) A proposito di Fabiana Fusco, Carla Marcato (a cura di), *L'italiano e le regioni*. Atti del Convegno di Studi di Udine, 15-16 giugno 2001. Numero monografico (n. 8) della rivista *Pluringuismo. Contatti di lingue e culture*. Udine, Centro Internazionale sul Pluringuismo [2002], pp. 238 (euro 19,00).

specifiche condizioni dell'interferenza 'lingua-dialetto' nelle diverse aree della penisola in cui gli studi si collocano. In questo modo le acquisizioni, di per sé assolutamente pregevoli, rischiano di non poter contribuire alla definizione di un quadro complessivo della riflessione in materia perché manca, in definitiva, un comune principio ispiratore. Che, a ben vedere, sembra poter emergere soltanto dall'approfondimento della riflessione proprio sul modo in cui viene interpretato il carattere 'intermedio' della (o meglio delle) varietà regionali di italiano [IR]. In particolare, la questione più rilevante riguarda la possibilità di riferirsi o meno alle varietà regionali come a 'interlingue' autonome, oppure se è più opportuno valutare i singoli regionalismi come tratti di un repertorio la cui fluidità e la cui tensione verso la lingua comune ne pregiudica l'organicità e l'autonomia rispetto ai poli 'lingua-dialetto', al punto da far coincidere la realtà dell'IR con quella dell'italiano parlato.

La diversa prospettiva non è di poco conto in quanto presuppone, sul versante della comunità linguistica, un rapporto sensibilmente diverso in termini di identità percepita e trasmessa. Infatti, mentre da un lato l'adozione del regionalismo, in quanto tassello di un repertorio che si configura (e che può essere percepito dal parlante) come sostanzialmente autonomo rispetto allo standard, continuerebbe ad avere a che fare con la manifestazione di una specifica identità linguistica, dall'altro una valutazione dei regionalismi come protagonisti di un percorso continuo dal dialetto alla lingua porta a vedere indebolita la capacità di quei tratti di funzionare (in quanto percepiti dalla comunità parlante) come rivelatori di specificità e dunque di appartenenza linguistica.

I due poli della riflessione, come si accennava all'inizio, sono riassunti da due prospettive di ricerca. Una prima impostazione vede nella varietà locale di italiano la risultante dello specifico rapporto lingua-dialetto che si instaura nelle diverse realtà della penisola: si parlerà dunque di *italiani regionali*, e del loro carattere di interlingue dotate di un relativo ma significativo grado di strutturazione, e in grado in quanto tali di rilevare progressivamente le funzioni sociolinguistiche tradizionalmente affidate al dialetto. È la prospettiva entro cui si muove da tempo Tullio Telmon, e che porta a valutare gli italiani regionali contemporanei in termini di 'nuovi dialetti dell'italiano'.

Un'altra prospettiva sottolinea invece, in un'ottica di convergenza, il carattere diasistematico del prodotto derivante dalla dinamica dell'italiano nelle regioni: la regionalità, dunque, come caratteristica intrinsecamente connaturata alla dimensione parlata dell'italiano: si parlerà allora – al singolare – di *italiano regionale*, nella misura in cui se ne sottolinea il carattere di elemento costitutivo dell''italiano dell'uso medio' (secondo la nota formulazione di Sabatini 1985).

A sua volta, come si vede, le due diverse prospettive tendono a presupporre una diversa configurazione, in termini di continuità *vs* discontinuità, della realtà linguistica intermedia: mentre l'accento sul carattere di interlingua

tende a rimandare a una visione del repertorio 'fra lingua e dialetto' caratterizzata da (relative) discontinuità, con gli italiani regionali a funzionare localmente come luoghi (relativamente) strutturati e in quanto tali in grado di convogliare e restituire identità linguistica; sottolineare, in virtù di una lettura dei regionalismi in termini di componente progressiva dell'italiano comune, la loro sostanziale decantazione come caratteri specifici in grado di funzionare da marche di identità, è una prospettiva che tende a inserirsi in una visione dello spazio intermedio fra lingua e dialetto come territorio 'continuo' di progressiva decantazione della specificità linguistica. (E non a caso, proprio perché in Italia la realtà linguistica intermedia non sembra interpretabile una volta per tutte ricorrendo alle categorie di *continuum* vs *gradatum*, Gaetano Berruto ha proposto a suo tempo la categoria di '*continuum* con addensamenti').

Riferire il fenomeno IR a un processo di 'nuova dialettizzazione' o, al contrario, di costituzione di un italiano comune sempre più innervato di elementi locali significa inoltre – di fatto – prendere una decisione in merito alla percezione da parte dei parlanti dei tratti di origine locale. Al proposito, si ricorderà come la prospettiva 'percezionale' applicata alla ricerca linguistica rappresenti uno strumento in grado di arricchire l'interpretazione del comportamento linguistico proponendone anche la lettura fornita dal parlante, ritenendo dunque, in ultima analisi, che la percezione non sia un mero momento metalinguistico, ma atteggiamento in grado di informare specifici comportamenti. (Come si ricorderà, l'atto 'fondativo' della dialettologia percettiva in Italia è stato il convegno internazionale di Bardonecchia del 2000, di cui sono disponibili gli atti: cfr. Cini-Regis 2002; ma cfr. anche Benson-Preston 2002).

Schematizzando molto, si può ritenere che una valutazione degli italiani regionali in termini di 'nuovi dialetti dell'italiano', in grado in quanto tali di manifestare sentimenti di identità e appartenenza, debba riflettersi, a livello di comunità parlante, in una corrispondente percezione del grado di specificità dei tratti; in questa prospettiva, insomma, verrebbe ad attenuarsi quella 'naturalezza d'uso' – intesa come mancata percezione del carattere locale dei tratti di volta in volta considerati – ritenuta in genere elemento fondante la condizione di 'regionalismo'. Mentre il criterio della 'inconsapevolezza' continuerebbe ad accompagnare più efficacemente una lettura della categoria IR in prospettiva di componente progressiva dell''italiano tendenziale'.

In ogni caso, entrambi i punti di vista si appoggiano a loro volta al rilievo condiviso relativo al consolidarsi generalizzato, nel panorama linguistico contemporaneo, della competenza dell'italiano (a cui si accompagna il diradarsi della dialettalità come elemento esclusivo della competenza), che in quanto tale non può funzionare più da discriminante sociale: esiste dunque un ambiente sociolinguistico che, in virtù di una progressiva 'sicurezza di lingua', è sempre più disponibile, oggettivamente, a dare cittadinanza a forme e tratti di origine locale come elemento di identità e/o di marcatezza sociale.

La pubblicazione degli Atti del convegno di Udine, opportunamente distinti in un momento di riflessione teorica sullo 'stato dell'arte' (la Tavola Rotonda *Bilancio e prospettive sull'italiano regionale* che ha visto protagonisti Corrado Grassi, Manlio Cortelazzo, Luciano Canepari, Paolo D'Achille e Tullio Telmon) e un'ampia rassegna delle ricerche in corso (in Italia, ma anche fuori d'Italia: *La ricerca sull'italiano regionale: corpora, metodi e descrizioni*), è l'ultima testimonianza in ordine di tempo di una ricerca senz'altro feconda ma il cui filo conduttore, in termini di quadro di riferimento teorico e metodologico, tende a definirsi volta per volta – come si diceva – nelle pieghe dei singoli progetti.

Le riflessioni preliminari di Carla Marcato («Italiano regionale: qualche appunto sulla formazione e sull'articolazione del concetto») richiamano in qualche modo quanto si è appena detto sullo 'stato dell'arte', sottolineando efficacemente come le diverse modalità di approccio della ricerca (dal 'fondativo' Pellegrini 1960 a oggi) siano da riferire a una persistente diversità di lettura della dinamica interna dell'italiano regionale a seconda che se ne sottolinei, come varietà intermedia relativamente ma organicamente strutturata, la divergenza rispetto allo 'standard', oppure che se ne rilevi di più il carattere di luogo di decantazione di tratti locali comunque inseriti in una deriva orientata verso la lingua comune.

Del resto le ultime indagini ad ampio raggio sul comportamento linguistico in contesti sociolinguisticamente complessi evidenziano il progressivo instaurarsi di una dinamica particolarmente articolata fra 'italiano standard', varietà regionali e dialetti, in cui elementi di divergenza si accompagnano e si intersecano a comportamenti orientati verso una deriva comune. Al proposito Paolo D'Achille («Perché studiare oggi gli italiani regionali?») sottolinea come i dati emergenti dalla ricerca nazionale *Lingua delle città. Italiano regionale e varietà dialettali*, che in partenza si proponeva – arricchendo e articolando i livelli d'analisi – di aggiornare la pionieristica inchiesta lessicale Rüegg (1956), restituiscano un quadro della specificità al livello regionale da mettere in relazione ad una verifica complessiva dei tratti in grado di portare alla luce, assieme alle caratteristiche 'intrinseche' dei medesimi, la loro effettiva frequenza d'uso, e insieme le modalità di derivazione (che non sembrano riferibili univocamente al sostrato dialettale specifico) e di diffusione (tenendo presente che il prestigio responsabile della fortuna di un tratto al di fuori dell'area originaria non necessariamente è in grado di interessare la varietà complessiva in cui quel tratto è endemico). In ogni caso, è importante sottolineare come, accanto a linee di convergenza interdialettali e interregionali in grado di alimentare progressivamente l'italiano comune, la specificità locale sia ancora ben documentata da «elementi tuttora caratterizzati localmente, almeno come frequenza d'uso; ancora, certe varietà di italiano risultano più avanzate di altre nella grammaticalizzazione di determinati costrutti» (p. 41).

E comunque è importante sottolineare, con Tullio Telmon («Italiani regionali tra interlingua, interculturalità e intervariazionalità. Alcune modeste proposte»), come i fenomeni di consolidamento attorno a nuove norme regionali devono essere valutati non come momenti di una impensabile 'ritorno al dialetto' ('ridialettizzazione'), ma nel quadro di un'assunzione di spessore sociolinguistico da parte delle nuove interlingue intermedie ('nuova dialettizzazione'). Che in quanto tali tendono ad articolarsi al proprio interno seguendo le dinamiche che caratterizzano lo 'standard': è dunque possibile rilevare come i parametri della variazione diastratica e diafasica interessino anche il livello regionale, prefigurando ad esempio una distinzione fra italiano regionale colto e italiano regionale popolare. Il tutto, inserito in un quadro generale del repertorio in cui «anche il mistilinguismo di oggi ha delle caratteristiche diverse dal mistilinguismo di dieci anni fa, proprio perché si pone come conseguenza del nuovo status della lingua italiana e dei rapporti di dominanza che sono andati mutandosi all'interno del repertorio» (p. 48).

Ricerche specifiche mostrano al proposito come, nel quadro della progressiva 'sicurezza di lingua' che, come detto, caratterizza sempre più il generale panorama sociolinguistico italiano, la comunità di riferimento possa rivolgersi al regionalismo come fonte di un'identità specifica percepita e da esibire a livello micro o macro-areale. L'italiano di area partenopea di cui riferisce ampiamente – anche con stimolanti digressioni nella diacronia – Nicola De Blasi («Usi e riusi dell'italiano napoletano e campano»), così, si configura come interlingua pienamente articolata sul piano socio-stilistico, e in cui «la differenziazione tra un italiano locale "alto" e un italiano locale "basso" ha ormai sostituito l'antica polarizzazione tra dialetto borghese e dialetto plebeo, variamente documentata fino alla metà del Novecento» (p. 104): le forme della specificità sono dunque quelle – a seconda dei casi 'alte' o 'basse' – dell'italiano locale. Proprio la percezione, che pare sempre più diffusa da parte della comunità parlante, dell'articolazione interna di questa interlingua, può mettersi al servizio della documentazione – sia pure con intenti primariamente ludici – di particolari spaccati antropologici, «tanto che si può parlare di uso riflesso dell'italiano regionale o di "italiano regionale come genere"» (p. 103). Se è vero che questo intento documentario si inserisce in un filone testimoniato dalla letteratura dialettale (Boccaccio, Basile), conta qui rilevare come oggi questo atteggiamento possa contare su una «distinzione tra due livelli di italiano locale [che] è senza dubbio presente nella città di Napoli, dove alla diversa competenza linguistica si accompagnano prospettive culturali e abitudini differenti» (p. 104): la restituzione di un particolare spaccato antropologico, dunque, in seguito alla percezione in termini di *gradatum* del repertorio sociolinguistico. Del resto, è da sottolineare come la percezione di specificità assuma connotazioni diverse all'interno o all'esterno della comunità di origine, con la conseguenza possibile che l'adozione di un localismo lessicale a livello di 'lingua comune'

non rispetti le connotazioni semantiche e socio-stilistiche della forma nel contesto originario: un rilievo, questo, che sul piano generale dei rapporti fra le componenti del repertorio, suggerisce di considerare con particolare cautela, e valutando caso per caso, i regionalismi come apporti se non come tratti progressivi dell'italiano tendenziale.

Del resto la specificità della situazione della lingua regionale in Italia rispetto a quella di aree quali la Francia e la Germania è riferibile proprio al fatto che «la concezione di lingua regionale modellata sull'esempio francese, ossia come "scarto" di valenza esclusivamente diatopica rispetto alla lingua standard, che da noi è stata anche troppo spesso adottata, è eccessivamente riduttiva e non di rado fuorviante» (Corrado Grassi, «Note sull'italiano regionale», p. 24). In questo senso, la percezione dall'interno della comunità parlante del diverso grado di specificità diatopica delle forme indagate – dunque di un'autovalutazione, già sperimentata dall'indagine Rüegg 1956, dello scarto rispetto a ciò che viene a sua volta percepito come italiano 'senza aggettivi' – costituisce un primo passo, integrativo e preliminare per la definizione dello status delle forme nella comunità di riferimento (cfr. nel volume il saggio di Domenico Russo «I 'colori' della semantica regionale. Indagine sul lessico alimentare abruzzese»). In prospettiva, pare sempre più opportuno adottare una prospettiva pragmatica che si interroghi sulla funzione dei regionalismi nell'interazione quotidiana, e che può emergere soltanto da una verifica parallela delle effettive condizioni d'uso (e dunque alla luce dell'insieme complessivo dei parametri della variazione) e della percezione di quell'uso da parte del parlante – e possibilmente del modo in cui, come si diceva prima, la percezione possa informare le condizioni d'uso stesse.

Proprio in chiave funzionale una stimolante lettura delle varietà in gioco e della loro percezione da parte dei parlanti è proposta dal saggio di Giuliano Bernini («Varietà di apprendimento di italiano L2 e varietà del repertorio di nativi italofoni»), che si sofferma sull'impatto relativo delle diverse varietà del repertorio viste nella prospettiva di varietà di apprendimento per 'non nativi'. Lo studio, che si colloca nell'ambito del Progetto di Pavia sulle caratteristiche dell'apprendimento spontaneo nell'area dell'italiano come L2, rileva come, coerentemente con un'interazione che vede i nativi italofoni adottare in genere strategie linguistiche inquadrabili nel *foreigner talk*, il dialetto non venga selezionato nello scambio, e come il rilievo sia confermato da una valutazione negativa del medesimo che si configura come atto di 'solidarietà' con la realtà sociolinguistica del luogo.

Delle specifiche condizioni d'uso del repertorio – riferite a un ventaglio selezionato di situazioni comunicative – rendono conto, com'è loro caratteristica peculiare, i diversi *corpora* di parlato: le esperienze, giunte a un diverso livello di sviluppo, dell'*Archivio delle Varietà dell'Italiano Parlato*, di cui rappresenta uno sviluppo il progetto *Corpora e Lessici di Italiano Parlato e Scritto* (Claudia Crocco, «I corpora AVIP e CLIPS: il problema della codifica e della rappresentazione degli italiani regionali») e dell'*Archivio dell'italiano regionale trentino* (Patrizia Cordin, «Appunti in margine a un archivio di italiano regionale trentino») restituiscono al proposito un quadro di estrema raffinatezza nella raccolta e nella codifica dei dati che risulterebbe ancora più arricchito dall'inserimento, a monte, di una prospettiva motivazionale in grado di restituire, accanto alla codifica dei dati operata dal ricercatore, una lettura dei risultati 'dalla parte del parlante'. In questo modo si disporrebbe di un elemento in grado di incrementare la capacità di orientamento della ricerca nel quadro di quella fluidità attuale del repertorio la cui rappresentazione codificata è l'obiettivo generale dei *corpora*. Lo stesso progetto di un archivio pugliese linguistico informatico (descritto nel saggio di Immacolata Tempesta, «L'italiano regionale della Puglia centro-settentrionale») si sforza di restituire la complessa dinamica di un repertorio «in cui le singole forme sono sottoposte a continui movimenti verso l'alto o verso il basso, sulla base di variabili complesse di tipo storico, sociale, individuale oltre che linguistico» (p. 229). In questo quadro, dunque, si fa sempre più urgente l'auspicio «che banche dati meno recenti, recenti e recentissime (o anche solo in progettazione) siano tra di loro confrontabili e collegabili, sulla base della condivisione dei metodi di raccolta, di classificazione, di trascrizione dei testi di italiano regionale» (Patrizia Cordin, «Appunti in margine a un archivio di italiano regionale trentino», p. 211).

Il livello percettivo è naturalmente chiamato in causa, a diverso titolo, dal particolare uso riflesso dei regionalismi promosso dalla letteratura. Dell'uso letterario dei regionalismi rendono variamente conto nel volume i contributi di Fiorenzo Toso («La regionalità tra effetto stilistico e lessico quotidiano. Considerazioni sui dialettismi nell'*Epistolario* di Massimo d'Azeglio»), Salvatore C. Trovato («Per un *Vocabolario dell'Italiano Regionale Letterario della Sicilia*»), Antonio Daniele («Scrittori veneti e italiano regionale»). Si tratta di un settore di studi particolarmente proficuo di risultati non solo in quanto consente una rassegna accurata delle possibili motivazioni sottostanti alla trasposizione letteraria del regionalismo (processo che può utilmente essere confrontato con le modalità di adozione dei regionalismi da parte della lingua comune in genere), ma soprattutto perché l'ampio ventaglio di usi rintracciabile nella scrittura consente di approfondire l'analisi della testualità come particolare – se non addirittura privilegiato – luogo di manifestazione della specificità linguistica. In generale la fraseologia come elemento rivelatore di specificità è un settore ancora poco frequentato dagli studi, e tuttavia pare particolarmente rilevante in quanto si configura come chiave d'accesso fondamentale a quella sfera delle funzioni testuali che rappresenta un momento costitutivo del senso di identità linguistica, nella misura in cui un determinato 'frasema' dialettale ha a che fare con le funzioni che il testo prodotto assume nella 'antropologia' complessiva della comunità di origine.

L'importanza della fraseologia nello studio dell'interferenza lingua-dialetto sta dunque nel fatto che con essa si evidenzia come il problema della traducibilità, intesa come immissione in un circuito più ampio di una tradizione linguistica specifica, stia nella difficoltà di restituire efficacemente quegli 'effetti illocutivi' del testo che hanno a che fare direttamente con «i comportamenti, antropologicamente intesi, propri di ogni comunità sociale» (Corrado Grassi, «Note sull'italiano regionale», p. 26).

A questo proposito sembra utile riconsiderare la stimolante lettura della dinamica dell'italiano nelle regioni proposta a suo tempo da Thomas Stehl (1987, 1991), secondo cui la valutazione del grado di specificità di un comportamento linguistico deve tener conto del grado di aderenza delle esecuzioni alle 'tradizioni del discorso' (scritto o orale) vigenti nell'area dialettologica di riferimento. Il concetto di 'tradizioni del discorso' fa dunque riferimento alle modalità di costituzione più che alla *facies* esteriore del testo, la cui caratterizzazione in senso locale può essere ricondotta alla sua matrice soggiacente più che all'attribuzione del materiale linguistico all'uno o all'altro codice in gioco nell'interferenza. Proprio partendo da questo è possibile così, a un livello che non può essere che quello complessivo livello della 'frase', portare alla luce un «parlare italiano in dialetto» costituito dalla presenza, come matrice, di una 'tradizione del discorso' specifica di una determinata realtà socio-linguistica, che viene realizzata con i materiali linguistici dell'italiano. Questa prospettiva assume dunque decisamente una visione della ricerca orientata a descrivere e interpretare *attività linguistiche*, e non *stati di lingua* scanditi da una serie chiusa di «cassetti di varietà».

Pensando dunque alla possibilità di rappresentare una modalità di manifestazione di uno specifico senso di appartenenza, lo studio della fraseologia, richiamando direttamente la «funzione primaria della situazione comunicativa e la coscienza che ne può avere il parlante», propone in modo emblematico «che lo studio dei regionalismi non può essere limitato all'allestimento di un repertorio di 'scarti' fraseologici rispetto alla lingua standard, ma deve rendere possibile il confronto tra gli effetti illocutivi che lo stesso frasema ha nei due sistemi linguistici e semiologici che entrano in gioco»' (Corrado Grassi, «Note sull'italiano regionale», p. 26). In questo senso il rilievo, essenziale per il livello considerato, può diventare una proficua modalità di valutazione dei regionalismi come 'categoria' dal momento in cui porta alla luce la necessità di valutare complessivamente la funzione dei tratti nei sistemi linguistici che vengono in contatto. In questa prospettiva la fraseologia messa a disposizione da studi e archivi della scrittura regionale potrebbe essere interrogata nella prospettiva di evidenziarne anche la connessione con 'significati' specifici della comunità di origine, mettendo in luce, per esempio, come 'significati' che in una tradizione linguistica risultano rilevanti (e in quanto tali prodotti linguisticamente), in un'altra non vengano invece rilevati (e dunque non se ne dà codifica).

Per concludere una riflessione che si è potuta sviluppare proprio sulla scorta articolata dei punti di vista ripercorribili nell'ampio rapporto su 'italiano' e 'regioni' proposto dal volume, la chiave di lettura più proficua e stimolante della configurazione odierna del territorio linguistico collocato fra lingua e dialetto in Italia sembra emergere assumendo una prospettiva prevalentemente funzionale, in grado di arricchire (tendenzialmente superandola) una valutazione della variabilità che faccia riferimento solo allo scarto in diatopia dei tratti considerati. Proprio l'attuale fase 'espansiva' dell'italiano, infatti, ha come corollario una sempre più diffusa interferenza lingua-dialetto i cui esiti possono essere interpretati efficacemente solo analizzando e tenendo insieme accuratamente forme e funzioni dei tratti linguistici: in cui l'interpretazione del grado di funzionalità deve tener conto attentamente e in profondità della dimensione specifica che nelle diverse aree assume il rapporto fra tradizione linguistica e tradizione culturale.

In questo modo lo studio degli italiani regionali può diventare studio ad ampio raggio delle modalità e dei prodotti che, in un contesto di sempre più diffusa sicurezza di lingua, continuano a convogliare e a restituire il senso di identità e di appartenenza comunitaria del parlante.

Università di Siena Neri BINAZZI

BIBLIOGRAFIA

Benson, Erica J. e Dennis R. Preston (2002), «I dialettologi incontrano la percezione: per farne cosa?», in *Rivista Italiana di Dialettologia* 26: 19-47.

Berruto, Gaetano (1993), «Le varietà del repertorio», in Sobrero (1993): 3-36.

Cini, Monica e Riccardo Regis (2002) (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio.* Atti del Convegno Internazionale (Bardonecchia, 25-27 maggio 2000), Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Grassi, Corrado (1969), «Il concetto di 'vitalità' nella linguistica di Benvenuto Terracini», in *Revue de Linguistique Romane* 33: 1-16.

Pellegrini, Giovan Battista (1960), «Tra lingua e dialetto in Italia», in *Studi mediolatini e volgari* VIII: 137-153 (poi in Id., (1975), *Saggi di linguistica italiana*, Torino, Boringhieri).

Ruffino, Giovanni (1995) (a cura di), *Percorsi di geografia linguistica. Idee per un atlante regionale della cultura dialettale e dell'italiano regionale*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici.

Rüegg, Robert (1956), *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Köln, Kölner romanistischen Arbeiten.

Sabatini, Francesco (1985), «L''italiano dell'uso medio': una varietà tra le varietà linguistiche italiane», in G. Holtus e E. Radtke (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr: 154-184.

Sobrero, Alberto A. (1993) (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. II: La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza.

Stehl, Thomas (1987), «Sostrato, variazione linguistica e diacronia», in H. Arens (a cura di), *Text-Etymologie. Untersuchungen zu Textkörper und Textinhalt. Festrschrift für Heinrich Lausberg zum 75. Geburtstag*, Wiesbaden-Stuttgart, Steiner: 410-420.

Stehl, Thomas (1991), «Il concetto di italiano regionale e la dinamica dell'italiano nelle regioni», in J. Kramer (a cura di), Sive Padi Ripis Athesim Seu Propter Amœnum. *Festrschrift für G.B. Pellegrini*, Hamburg, Buske: 385-402.

Telmon, Tullio (1990), *Guida allo studio degli italiani regionali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Telmon, Tullio (1993), «Varietà regionali», in Sobrero (1993): 93-149.

Telmon, Tullio (1994), «Gli italiani regionali contemporanei», in L. Serianni, e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana, III: Le altre lingue*, Torino, Einaudi: 597-626.

Terracini, Benvenuto A. (1957), *Conflictos de lenguas y culturas*, Buenos Aires, Imàn (recentemente ripubblicato (1996), con introduzione di Maria Corti: *Conflitti di lingua e cultura*, Torino, Einaudi).